

IL PERIPLO DEL MAESTOSO RE DI PIETRA

Una voce giovane racconta le emozioni di una "gita" in quota attorno al Monviso, lungo sentieri dalla bellezza unica. Un'esperienza coinvolgente di spazi e di silenzi profondi

È un'alba livida, rigonfia di nuvoloni, uno strascico dei temporali che nella notte hanno imbevuto la valle.

Ma c'è anche vento in quota, buon segno dice la nostra guida, Mario, che di montagna se ne intende: «La montagna premia – ci assicura sorridendo – riconosce la buona volontà... Ma castiga le leggerezze».

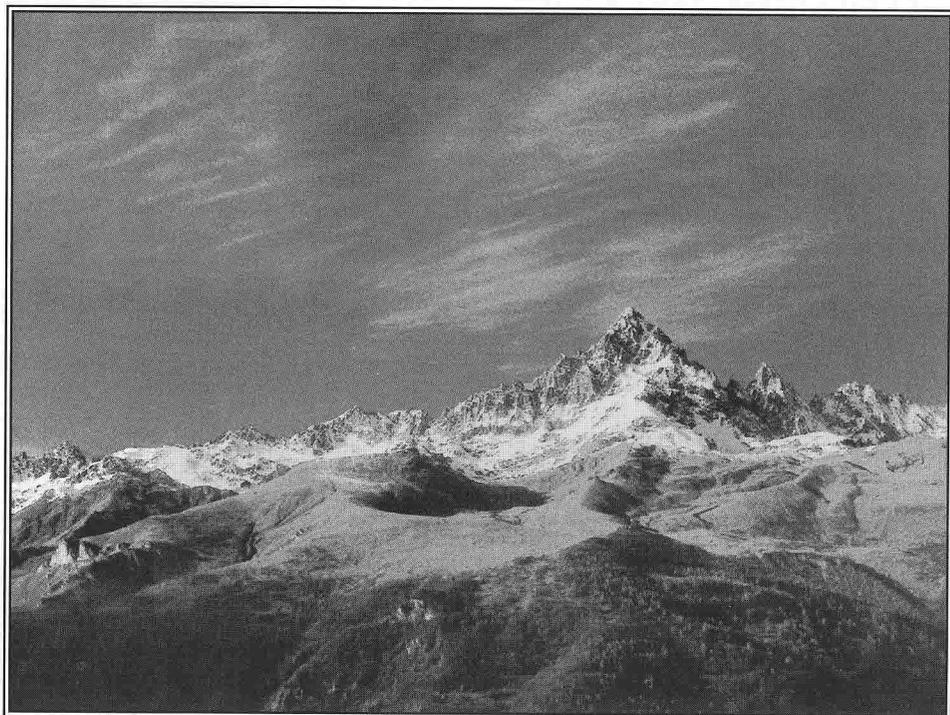
Mario: Mario è stato su tutte le montagne più belle del mondo. È finito anche in Nepal, tra le montagne dell'Everest, e forse anche solo per questo trekking asiatico, per noi sarebbe già un mito. Ma ha viaggiato sulle Ande, sulle Montagne Rocciose, sul Kilimangiaro.

L'Africa l'ha percorsa in tutte le direzioni. Eppure, l'unico posto in cui egli ama veramente tornare è quassù, ai piedi del Re di Pietra, il Monviso. È come se tra lui e questa montagna, sacra agli dei e agli antichi, ci fosse un legame inscindibile.

Mentre ci avviamo, dal Pian del Re verso il Colle delle Traversette, ci racconta delle sue 95 ascensioni in vetta e di quella cinquantina di circumnavigazioni del gruppo del Viso, 36 km da percorrere a piedi lungo una catena di sentieri e balconate dalla bellezza unica. È quanto ci stiamo volgendo a compiere in un giorno, camminando dall'alba al tramonto esibendo una sfida sportiva con noi stessi e la nostra pazienza.

Con piccole soste ai tre rifugi lungo il tragitto, Mario conta di ricondurci al Pian del Re in meno di dodici ore. Siamo in cinque, con noi anche Vanda, Lidia ed Enrico, tutti con ottime gambe e il cuore pieno di emozioni degli "iniziati" all'alta montagna. Mario è sicuro che nessuno di noi cederà. E nasce il tormentone della giornata: «*Il primo di noi che si stanca, potrà tornare indietro. Ha la mia parola.*»

Saranno, in realtà, ore molto lunghe e il tempo, in alcuni momenti, sembrerà dilatarsi all'infinito. Ma il potere di dodici ore



di viaggio può sgombrare la mente da tanti pensieri finché, ad un tratto, ti accorgi quasi di non pensare più ed entri in uno stato di simbiosi con la montagna. Il tuo respiro, regolare, penetra nel silenzio e lo infrange. Fai lunghe pause, allora, dove trattieni anche il fiato per ascoltare il vuoto immenso che ti circonda. Immobile, ti immergi nell'assenza infinita di suoni e un sibilo lungo ti penetra fino nelle viscere.

Vanda: Il sentiero sale tortuoso verso il Colle delle Traversette. L'aria è fredda, ma camminando facciamo alzare la nostra temperatura corporea e si inizia a sudare. I primi raggi di sole si stanno abbassando anche sulle nostre teste. Non avevo mai visto il Viso da questa prospettiva: è splendido. I giochi di luci ed ombre dell'alba rossa ne esaltano la bellezza e la profondità delle sue gole.

«Per gli antichi era un monte sacro, come tutte le mete irraggiungibili» mi dice Mario e penso alle sue 95 ascensioni che non hanno tuttavia profanato il suo rispetto e il suo timore per questo Gigante. Anzi, ne hanno accresciuto l'amore in tanti anni di alpinismo.

Il gruppo degli atleti solitari è davanti: Enrico e Lidia fanno un'andatura veloce. Marciano cento metri l'uno dall'altra, esprimendo un desiderio inconscio in silenzio. Il loro sguardo è fisso su un paesaggio mistico. Mario, Vanda ed io filosofeggiamo un po' e il nostro ritmo è notevolmente più basso. Poche frasi, lunghe pause che sottolineano la profondità del pensiero.

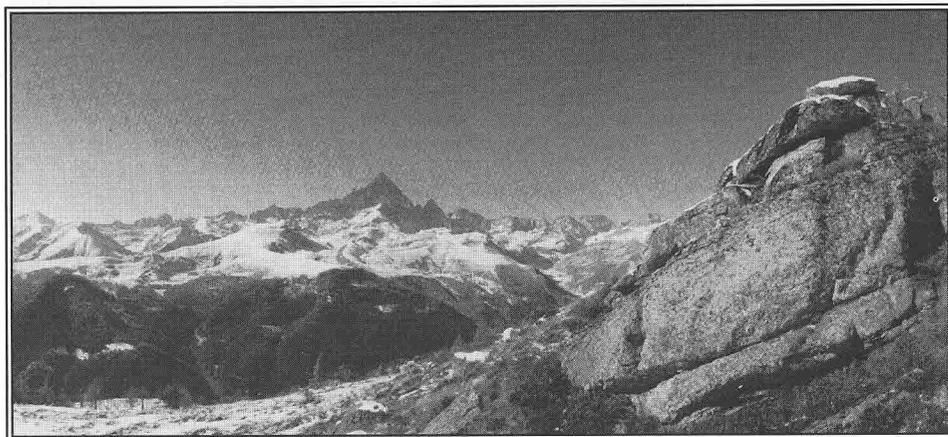
Scalare una montagna è un po' come conquistare il cuore di una persona. La butto lì. Mario sorride: «È proprio così: da giovane pensavo alla cima dell'Eiger

come alla più bella donna da conquistare e da amare. Quando raggiungi la vetta di una montagna, l'ami e la desideri ancora più di prima, perché fa parte di te. Diventa la compagna capace di smuoverti ricordi ed emozioni per tutta la vita».

Un boato ci distoglie dai nostri pensieri. Dalla parete est del Viso si alza una nuvola di polvere e si distinguono grossi massi che precipitano a valle. I ghiacci si stanno sciogliendo, il vecchio Gigante non ha più la carne e l'erosione lo sta mangiando. La slavina prosegue fragorosa per una decina di minuti.

Pausa al forte delle Traversette. Una ventina di stambecchi ci guardano dal tetto della caserma. Ci avviciniamo a pochi metri. Disinvolti, i più piccoli inventano giochi di guerra prendendosi di punta con le corna. Il capo branco è guardingo e controlla la situazione. Non hanno paura. Mi avvicino con la macchina fotografica e il vecchio e canuto caprone mi guarda fisso nell'obiettivo. Quando cerchiamo di accarezza un cucciolo, l'allegra comitiva si sposta verso le pendici della montagna e si esibisce in una danza da equilibristi surreali sulle rocce. È uno spettacolo vederli giocherellare con tanta disinvoltura a ridosso del precipizio.

Il buco: Poco oltre entriamo nel leggendario buco del Viso, il primo traforo della storia costruito una ventina d'anni prima della scoperta dell'America. Tutto scolpito nella roccia, questo tunnel diede una svolta ai rapporti commerciali tra la Francia e il Piemonte. Evitando la pericolosa ascesa al Colle, il piccolo foro permetteva finalmente l'accesso ai muli con il loro carico di merce sulla schiena. La leggenda narra che i minatori savoirdi



bagnassero il granito con l'aceto per farlo scoppiare più facilmente sotto i colpi degli scalpelli. Un lavoro immenso. Il traforo è lungo una settantina di metri.

Lasciato l'ingresso sul versante italiano, la luce scompare presto alle spalle e, per un lungo tratto, si piomba nell'oscurità totale. Abbiamo dimenticato la pila e avanziamo lentamente, inciampando nelle pietre sul fondo. Chissà quanti piccoli animaletti spaesati ci sono tra queste cavità buie, a quasi tremila metri di altitudine. La mia frase solleva un brivido.

Iniziamo a intravedere la luce. L'apertura del foro sul Queyras è molto più ristretta e dobbiamo uscire uno alla volta. Siamo a nord, nell'ombra; la valle che si estende sotto di noi è splendida. Prati e pascoli sterminati; in basso scorre Le Guil, il torrente che percorre tutto il Queyras. Imbocchiamo il sentiero che porta al Refuge Mont Viso e ci arriviamo in meno di mezz'ora. La costruzione in pietra troneggia in un pianoro a 2.469 metri di quota. Alle sue spalle, tutta la catena del Viso nel suo magico splendore, vista per noi da un versante abbastanza sconosciuto.

Il tempo stringe. Sono le 8,30 e abbiamo camminato un paio d'ore.

Il bagaglio: Finalmente ritroviamo il sole in fronte che ci scalda. Percorriamo tutto il fondovalle de Le Guil. Se avessimo portato la mountain bike, questo sarebbe uno dei pochi tratti percorribili.

In venti minuti arriviamo al Lago Lestio e imbocchiamo il sentiero del Passo di Vallanta, a 2.811 metri di quota. L'ultimo tratto è più tecnico, con un fondo di roccia sgretolata e gradinate di pietra. A metà incontriamo un gruppo di escursionisti italiani, con zaini gonfi e pesanti in spalla.

Perché avete poco bagaglio? ci chiedono incuriositi mentre arranchiamo veloci. La nostra sfida delle dodici ore di marcia li lascia perplessi, noi, intanto, godiamo già di quel caffè al Vallanta e sgranocchiamo qualche barretta di cioccolato.

Riprendiamo il cammino e scendiamo in Valle Varaita. Lo scenario è tra i più maestosi. Cambia ancora il volto del Viso, che ora si staglia enorme sopra le nostre teste. Incontriamo il rifugio Gagliardone e, a meno di cinquecento metri, vicino ad un laghetto alpino che sembra dipinto, ecco il nostro punto di ristoro. Sono le undici e la fame è incontenibile.

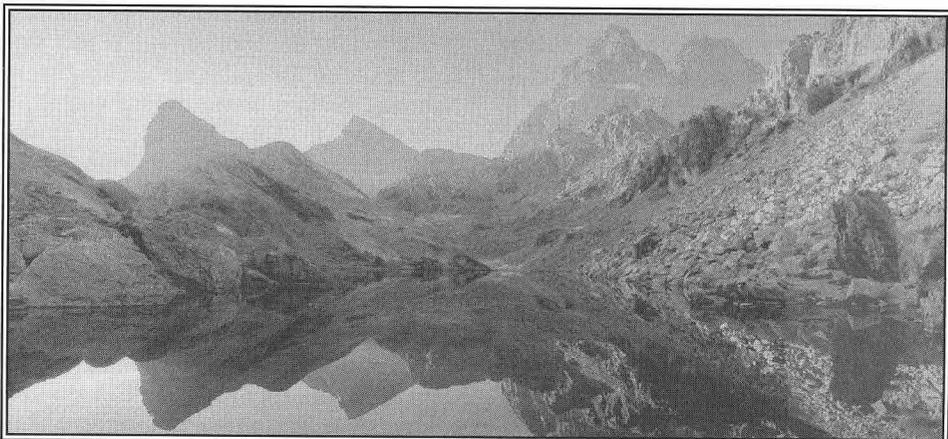
Mario ci introduce, siamo tra amici e l'atmosfera si fa subito calda.

Il Vallanta è molto accogliente, tutto foderato di legno e profumato di resine pregiate.

Dopo un panino, il caffè ritrova un sapore antico e ci trasmette un delicato benessere fisico. Siamo pronti per un'altra tappa. Ci siamo fermati meno di quaranta minuti. Mario guarda la tabella oraria: andiamo bene.

S. Chialfredo: La discesa lungo la Val Varaita è facile e si discorre tra di noi. In gruppo serpeggia un'armonia splendida. Quando si condividono esperienze di viaggio, il valore dell'amicizia si eleva all'ennesima potenza. Così ci si sente più disponibili ad ascoltarci e ad ascoltare le voci, i silenzi, gli sguardi.

Qua e là nel Vallone troviamo grange disabitate, masi di duecento anni o forse più, residui di vecchie borgate occitane in cui si è consumata la storia di famiglie patriarcali e la povertà di piccole economie rurali. Alle grange del Gheit invertiamo ancora la marcia e riprendiamo a salire



verso il passo di S. Chiaffredo. Per arrivare fino all'imbocco di questo sentiero abbiamo perso oltre ottocento metri di dislivello e dovremo recuperarli lungo una salita di circa tre ore. Lidia è lievemente preoccupata: «*Ragazzi, questo è il pezzo più duro perché non finisce mai. Meglio mangiare qualche cosa*».

L'idea di un break non è male, ma le scorte di viveri si stanno ormai esaurendo. Siamo ai piedi di un bosco di conifere maestoso, il più vecchio parco di pini cembri d'Europa. Il loro profumo è inebriante.

Dopo un'ora di cammino troviamo la zona dei laghi, quasi in cresta al Passo. Sembra di camminare sulla luna; troviamo solo speroni di roccia e guglie. Una nebbiolina densa avvolge la punta del Viso. Vicino al Lago del Prete, un numero infinito di viaggiatori sconosciuti ha eretto, negli anni, piccoli *menhir* di roccia; i più alti misurano un metro. Ne è nato un giardino curioso.

In cima al S. Chiaffredo, la temperatura è scesa e il sole è nascosto dietro le nubi. Siamo stanchi ma soprattutto sentiamo i segni di un'imminente crisi di fame.

Al Passo di Gallarino, Enrico è sempre in testa. Viaggiamo tutti con più di cento metri di distanza. La mente vola in mondi sconosciuti dentro di noi. La montagna impone silenzio. Il tempo si è dilatato. Dopo quasi otto ore di marcia abbiamo quasi perso la percezione dello scorrere delle ore: potrebbe essere un mese che sono in giro per queste valli.

Fra due ore: Intravediamo il rifugio Quintino Sella e ci sembra un'oasi nel deserto. Dal passo Gallarino (2.727 metri) camminiamo ancora tre quarti d'ora abbondanti. Siamo avvolti solo dal rumore dei nostri passi misurati. Il piede intercede tra un sasso e l'altro e lo scivolare delle pietre produce, talvolta, un suono argentino di porcellane rotte.

Cosa c'è di meglio, quando la fame è da capogiro, che sedersi davanti ad un piatto di polenta e formaggio? Credo sia uno dei più saporiti piaceri della vita ed una delle concessioni più gustose della montagna. Svuotiamo le dispense del Quintino Sella; nel cuore divampa una gioia diffusa per un'impresa che sta per volgere felicemente al termine. Le due ore di marcia, che ancora mancano al Pian del

Così ci concediamo anche un paio di bottiglie di dolcetto e la polenta ne esalta il gusto, facendoci riscoprire gli antichi piaceri del vivere.

Intanto, dal rifugio entrano ed escono viaggiatori di mezza Europa. Tanti anche i gitanti di un giorno che affrontano il trekking al Quintino come un pellegrinaggio obbligato.

Riprendiamo la marcia, con le articolazioni che cigolano un po'.

Nel Lago Grande si specchia la cima del Viso, avvolta da grandi nuvoloni. Sembra quasi di poterlo toccare, ora, quel ciuffo bianco di nubi che ne lambisce la Ovest, cinque giorni su sette, e che dalla pianura sembra un velo da sposa. «*Se el Monviso a l'a el capel, o a fa brut o a fa bel*», recita addirittura un vecchio detto.

La marcia non ha più un ritmo costante, accelera e rallenta. Le donne ora fanno gruppo a parte. Al Lago Chiaretto si parla di Dio, di preghiera, di grandi incontri. Lidia è stata a Gerusalemme e racconta il suo viaggio all'interno della religione ebraica.

Lago Fiorenza. Dallo sperone di roccia in cui scende la prima acqua del Po, si vede il Pian del Re.

«*Ragazzi, io sono stanca e torno indietro...*» Mi guardano tutti e non raccolgo parole, ma sguardi attoniti. Capisco che nessuno della compagnia, forse, mi accompagnerebbe. Ma è bello concludere con questo tormentone.

Al Pian del Re fermiamo i cronometri: dodici ore, con le varie soste. Ma le forze adesso mancano e, dopo la merenda, nessuno ci toglie ora un bis di polenta concia. Bussiamo alla porta del rifugio del signor Aldo: «*Entrate, vi stavo aspettando*». La tavola imbandita di fronte a noi ha un lieve richiamo onirico. Il fuoco nel camino, la discrezione dei commensali, le luci soffuse rendono all'ambiente un'atmosfera fiabesca. È stato anche questo viaggio a predisporci così amabilmente verso le piccole ma grandi emozioni della vita.

Quasi, quasi, ripartiamo domani.

Manuela Mié
Sezione di Pinerolo